ASSOCIAZIONE CULTURALE

LA RUOTA

GRUARO

In questo numero...

Uno di noi: Daniela Zerbini, *a cura di G. Bittolo Bon* pagina 2
Melozzo da Forlì: il maestro dell'arte del sotto in su, *di G. Artico* pagina 3
PArCo: Pordenone Arte Contemporanea, *di G. Bortolussi* pagina 4
Venezia: le meraviglie nascoste, *di A. Passoni* pagina 5
"Il gioiellino" di Andrea Molaioli, *di Jetto* pagina 6
Neurox, 30 anni e non sentirli, *di Rudy Favaro* pagina 8
Un sillabario per il sillabo, *di D. Dazzan* pagine 10
Donne nè per bene nè per male, *di F. Battiston* pagina 12
Autismo, sindrome misteriosa, *di M. Barcarolo* pagina 13
Recenti sviluppi demografici ed economici, *di B. Anastasia* pagina 14
TAV: soluzione o problema?, *di M. Zanetti* pagina 16
Amarcord: Persone di ieri, la Diana Furlana, *di L. Pellegrin* pagina 18
A proposito de: "La versione di Barney", *di M. C.* pagina 20
Leggiamo insieme !, *a cura di M. Collovini* pagina 20

La Ruota che gira...

9 ottobre 2010: incontro con la scrittrice Antonia Arslan e presentazione dei libri: "La masseria delle allodole" e "La strada per Smirne".

26 novembre 2010: Appunti di viaggio: "Turchia", proiezione immagini ed incontro con Silvano Vuerich e Attilia Dotta.

18 febbraio 2011: incontro con il naturalista Michele Zanetti e presentazione del libro: "Gli animali stanno vincendo".

18 marzo 2011: cena sociale dell'Associazione presso "Ca' dei Molini", Boldara.

24 marzo 2011: incontro con il comitato "NO TAV Venezia Trieste" e raccolta firme per la petizione contro la TAV.

29 aprile 2011: Appunti di viaggio: "Birmania", proiezione filmato ed incontro con Massimo Casagrande e Lucia Crovato.

8 maggio 2011: visita guidata alla mostra di Melozzo da Forlì.

20 maggio 2011: incontro con il prof. Fabrizio Turoldo e presentazione del libro: "Le malattie del desiderio. Storie di tossicodipendenza ed anoressia".

3 giugno 2011: verso il referendum del 12-13 giugno: la parola ai cittadini. **Votiamo sì per fermare la follia nucleare.** Incontro con Michele Boato, in collaborazione con l'associazione "Un Parco Per Boldara".

giugno 2011: incontro con Don Luigi di Piazza del Centro di Accoglienza "Ernesto Balducci" di Zugliano.

Guerra alla Libia!

"La cosa strana nell'assurdità della storia è che ci sia una spiegazione a tutto"
Cees Nooteboom, Voorbijie passages

Ancora una "guerra umanitaria", ancora bombardamenti su un paese straniero per "lavare" la nostra coscienza di sedicenti democratici. Questa volta tocca alla Libia del corteggiatissimo (in passato) Mu'ammar Gheddafi, ben consapevoli di quanto possa essere controproducente per gli equilibri interni di quel popolo un intervento militare occidentale.

È particolarmente fastidiosa l'ipocrisia di noi europei, che fingiamo di stupirci se un dittatore si comporta da dittatore, lo ignoriamo per anni quando massacra i migranti che tentano di giungere sulle nostre coste o reprime nel sangue la rivolta di Bengasi del 2006, ma siamo ben lieti di accettare i suoi investimenti nelle nostre banche, imprese, società di calcio. Poi, quando ci accorgiamo che il suo potere rischia di sgretolarsi di fronte ad una Rivoluzione che non controlliamo e che potrebbe andare in una direzione che non ci piace, decidiamo di bombardarlo.

Senza alcuna credibilità e senza alcuna legittimazione, se non quella di essere stato 4 anni ministro della Giustizia del regime di Gheddafi, il segretario del *Consiglio Nazionale ad interim di Transizione della Libia (CNT)*, **Mustafa Abdul Jalil**, tra i principali fautori dei bombardamenti occidentali, rassicura pervicacemente i paesi europei che ad un cambio di regime nulla cambierà, nei rapporti internazionali, nè per quanto concerne le forniture energetiche, nè per il "controllo" sull'immigrazione (tanto caro a noi italiani).

Il CNT libico, composto da 31 membri, quelli noti quasi tutti di Bengasi, con un solo rappresentante dei giovani (l'avvocato Fathi Tirbil) che tanto si stanno spendendo nella Rivoluzione libica, è un organo riconosciuto internazionalmente solo da Francia, Qatar ed Italia, ha un sito internet (*http://ntclibya.org/*) che sembra fatto su misura per noi occidenta-

segue a pag. 5

Questo giornalino esce "come e quando può" e pertanto non è assimilabile a pubblicazioni a carattere periodico. Il contenuto costituisce espressione di opinioni e idee, quindi "prodotto aziendale": come tale il contenuto di questo giornale è equiparato all'informazione aziendale sia ad uso interno sia presso il pubblico per la quale il comma 2° legge 62/2001 esclude gli adempimenti di cui alla legge 47/1948.

Uno di noi: quando un hobby diventa un lavoro

Non capita molto spesso di parlare di qualcuno che è riuscito a fare di un suo hobby un lavoro, ma questo è il caso di Daniela Zerbini, nostra concittadina, che ha dato vita, quasi trent'anni fa, a Portogruaro, ad una attività commerciale ed artigianale insieme, *"Tricot filati"*, sfruttando una sua passione, quella del lavoro a maglia, che ha coltivato fin da bambina.

Questa suo interesse viene da lontano, si delinea e sviluppa all'interno della famiglia, dove la madre, valente sarta, incoraggia Daniela e Patrizia, l'altra figlia, a fare, a creare con le proprie mani. È naturale che le due sorelle, forti dell'esempio materno, si indirizzino dapprima verso il cucito e realizzino, come del resto molte loro coetanee, i vestitini per le bambole, anche se a differenza di quest'ultime, non si limitano a singoli pezzi, ma creano intere collezioni che poi mostrano, o meglio "presentano" alle loro amiche in estemporanee sfilate, lasciandole a bocca aperta.

Anche il padre, ricorda Daniela, pur svolgendo un lavoro impiegatizio, coltivava una vera e propria passione per il disegno e la pittura ed era, a suo dire, molto creativo e costituiva un modello di riferimento.

Daniela rievoca con particolare piacere questi momenti della sua infanzia e della sua educazione, affidata, dopo la scomparsa prematura del padre, completamente alla madre che incoraggiava il fare delle figlie e che adottava un metodo, a suo avviso molto efficace per sollecitare la loro curiosità e far emergere nuovi interessi che partivano sì dal cucito, ma spaziavano in molti campi, dalla maglia, all'uncinetto in primis, alla realizzazione di piccoli oggetti per la casa: lei si limitava a dare i primi rudimenti, poi diceva che il resto veniva da sé, che bisognava un po' arrangiarsi, *"rubare con gli occhi"*, provare insomma, incoraggiando così l'intraprendenza.

E questo è l'insegnamento che Daniela non ha più dimenticato e che ha applicato quando, conseguita la maturità all'Istituto tecnico commerciale, quasi casualmente una cliente della madre, vedendola alle prese con una *liseuse* ed ammirandone la perizia esecutiva e l'originalità, le commissiona una giacca; Daniela accetta con entusiasmo, si mette all'opera e realizza, lo ricorda ancora nitidamente, un golf bianco lavorato a onde. Da quel momento non si è più fermata: in seguito, assieme alla sorella, ha acquistato una macchina da maglieria ed ha aperto il negozio di filati, già citato, a Portogruaro.

Era l'84; la collaborazione con la sorella è durata più di 10 anni, poi Daniela ha continuato da sola. Ancora oggi lei si dice contenta della sua scelta e proprio la convinzione di aver fatto la cosa giusta, più adatta per lei, le ha fatto superare le difficoltà che si sono inevitabilmente presentate, ed affrontare con entusiasmo un ritmo di lavoro a volte massacrante. Le motivazioni che trova poi nella sua attività sono profonde per cui ci tiene a ribadire che il lavorare a maglia non è solo legato al fattore moda, ma rientra e si ricollega ad una cultura del fare, che si è evoluta nel tempo di pari passo con la storia dell'uomo ed è passata dalla realizzazione di capi di semplice fattura, con la funzione primaria di coprire, ad altri più elaborati, basati su punti sempre più preziosi, per approdare recentemente ad una ricerca e sperimentazione su materiali nuovi o sulla rielaborazione e riscoperta di quelli antichi.

E' proprio questa convinzione che il suo lavoro attenga ad un fatto culturale e rientri in un certo modo di vedere, pensare il mondo ed agire, che spinge Daniela a trasmettere questo suo sapere a quante più persone possibile, organizzando corsi personalizzati, dove ciascuno può trovare le risposte a sue necessità, o in maniera più informale e gratuita, aiutando le clienti ad eseguire i vari capi e a superare le difficoltà tecniche.

Rimanendo in questo ambito, Daniela ha un suo sogno o progetto: organizzare dei corsi di maglia all'interno delle scuole, in modo che un patrimonio di abilità e sapienza antiche non vada disperso e dimenticato.

Ciò che colpisce poi, guardando i capi realizzati, tutti capi unici peraltro, oltre che l'abilità e la precisione tecniche messe in campo è anche e soprattutto la creatività, a tratti stupefacente, e che fa pensare ad un prodotto artistico oltre che artigianale.

Questo gusto per la decorazione, il colore, l'accostamento di materiali diversi, le soluzioni originali, lei li esprime anche nell'allestimento delle vetrine per le quali ha ricevuto vari riconoscimenti: in particolare 2 premi a Portogruaro e 2 a Pordenone, tra cui un I° premio sul tema dell'estate.

Concludendo il nostro incontro, Daniela ricorda che il criterio che la guida nel suo lavoro, e nel suo rapporto con le clienti, oltre all'immancabile entusiasmo, non è tanto l'adesione acritica e pedissequa alla moda del momento, quanto lo sforzo di avvicinarsi il più possibile alla personalita del soggetto che ha davanti, di rispondere alle sue esigenze profonde, il che la porta il più delle volte a rielaborare in chiave personale quanto dettato dagli stilisti. A questo punto non resta che visitare di persona il negozio-atelier *"Tricot filati"*, situato in via Garibaldi n.31 a Portogruaro allo scopo di verificare "de visu" quanto letto; penso che non resterete delusi.

Buona fortuna, Daniela.

G.B.

PENNELLATE D'AUTORE

Melozzo da Forlì:

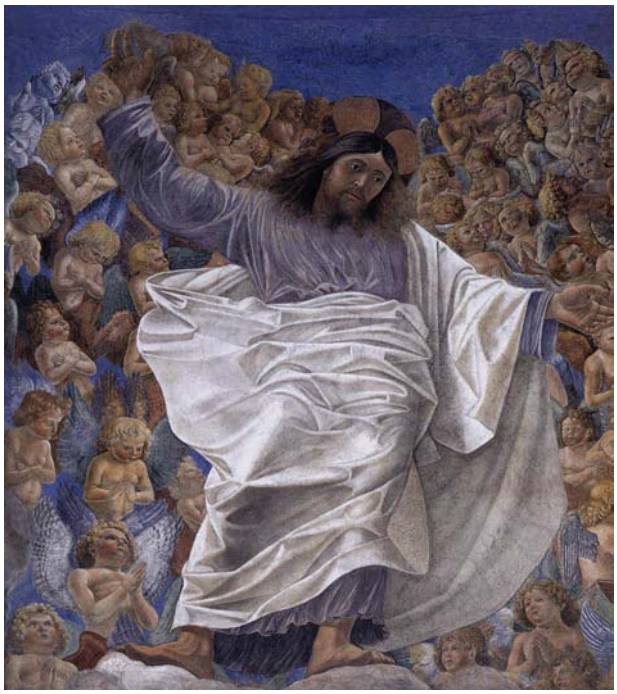
il maestro dell'arte del sotto in su

"Angelo con liuto", dagli affreschi staccati degli "Angeli Musicanti", ca. 1472, Pinacoteca vaticana, Città del Vaticano

Si è aperta il 29 gennaio a Forlì, ai Musei domenicani, una mostra, che si protrarrà fino al 12 giugno 2011, dedicata a Melozzo da Forlì, che ritengo valga la pena essere visitata, per la sua ricchezza ed articolazione. Con questa esposizione la città intende celebrare il suo artista più famoso, raccogliendo, per la prima volta, gran parte delle sue opere mobili. Già in passato egli è stato oggetto di importanti manifestazioni, ma non era mai stata fatta una riflessione sul ruolo centrale da lui svolto nella vicenda del Rinascimento italiano, e questo è certamente uno dei principali obiettivi che si prefigge questa mostra; ma andiamo con ordine e chiediamoci chi fosse questo pittore: Melozzo di Guliano degli Ambrosi, detto Melozzo da Forlì (Forlì, 1438-1494) è stato il massimo esponente della scuola forlivese di pittura nel XV secolo. Fu inoltre architetto. Egli si era ben presto allontanato dalla sua città natale per approdare ai centri più vitali del Rinascimento, nei quali attingere ispirazione, quali Padova, Urbino, Roma, dove sarebbe diventato l'artista di punta negli anni del pontificati di Pio II e di Sisto IV, fino a meritarsi il titolo di Pictor papalis. La conoscenza di Mantegna e soprattutto di Piero della Francesca lo aveva portato ad aderire alle nuove certezze della prospettiva matematica, salvo poi intraprendere, a partire dall'affresco nell'abside della chiesa dei Santi Apostoli a Roma, una personale ricerca sulla bellezza della figura umana. Unì l'uso illusionistico della prospettiva, tipico di Andrea Mantegna, a figure monumentali, rese con colori limpidi, vicine ai modi di Piero della Francesca, umanizzandone l'astrazione, e alla bellezza ideale di Raffaello, cercando una lingua comune tra le scuole artistiche italiane. Fu anche un innovatore: fu infatti il primo ad usare lo scorcio dal basso, *"l'arte del sotto in su"*, la più difficile. Osservando le sue opere ci si rende conto come Melozzo sia un pittore che riesce a racchiudere in esse una molteplicità di aspetti: sono piene di colore e di figure dal volto roseo, quasi etereo, e dallo sguardo molto espressivo, (c'è insomma una grande attenzione all'aspetto umano dei soggetti rappresentati); ma è curato anche l'aspetto architettonico, la prospettiva è infatti precisa e rigorosa. La luce poi è chiara, le ombre schiarite e i volumi delle architetture solenni. Si deve notare anche la bellezza delle decorazioni e dei panneggi delle vesti.

"Testa di apostolo", affresco staccato, 62,5 x 62,5 cm, Pinacoteca vaticana, Città del Vaticano

Tornando alla mostra, per far comprendere meglio il contesto in cui si è sviluppata l'attività di questo artista, essa colloca, accanto alle opere di Melozzo, alcuni capolavori degli artisti con cui il nostro venne a contatto nel corso della sua formazione, da Andrea Mantegna a Piero della Francesca, a Bramante. Viene poi presentata ed analizzata la sua attività a Roma, dapprima ai Santi Apostoli, e poi nella Biblioteca Vaticana, mettendola a confronto diretto con le opere degli artisti che conobbe nella città dei papi, come ad es. il Beato Angelico, da cui prende la luce tersa.



"Cristo benedicente", Palazzo del Quirinale

A Roma Melozzo si trovò impegnato nella riproduzione di immagini sacre, il cui studio si riflette nel Salvatore della Galleria nazionale di Urbino e nel San Marco dell'omonima chiesa romana. Nello stesso tempo, forte dell'appoggio della famiglia Riario, seppe dar voce alle ambizioni culturali della corte pontificia, che richiamava in quegli anni artisti da tutta Italia, tra i quali Domenico Ghirlandaio, Pietro Perugino, Alessandro Botticelli, di cui sono presentate in mostra importanti testimonianze. Viene così sicuramente documentato, anche attraverso arredi, paramenti liturgici e codici miniati, il lusso dell'arte papale.

Gioa Artico

PArCo: Pordenone Arte Contemporanea

La città friulana si affaccia al mondo dell'arte contemporanea con due nuovi spazi e due grandi mostre

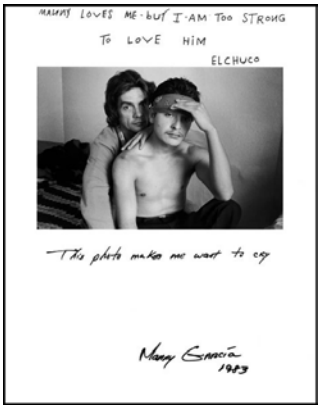
PArCo (Foto di Elena Tubaro)

Anche Pordenone ora ha il suo centro d'arte, PArCo – Pordenone Arte Contemporanea –, situato presso le stanze di Villa Galvani all'interno dell'omonimo parco. Allo storico palazzo è stato affiancato un nuovo e più ampio edificio, adibito anch'esso a spazio espositivo, in una fortunata integrazione tra passato e presente. La struttura si compone appunto della villa veneta restaurata, sviluppata su tre piani e dal classico impianto architettonico, e da un nuovo ampliamento che ospita l'ingresso principale, nuove sale espositive, un centro congressi e altri spazi destinati ai servizi museali. I due edifici sono adiacenti e comunicanti e si sviluppano per una superficie complessiva di circa 1.800 mq, di cui 1.200 mq circa adibiti a spazi espositivi. La galleria è stata progettata per poter ospitare opere di ogni genere e dimensione, e mostre complesse ed eterogenee. La Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea "Armando Pizzinato" (Maniago 1910 - Venezia 2004), così è stata intitolata la struttura museale in memoria di uno dei più importanti artisti italiani del secondo dopoguerra, raccoglie una collezione di dipinti, sculture, incisioni, fotografie del Novecento provenienti dal Museo Civico d'Arte di Pordenone. Una raccolta importante che annovera i migliori artisti del territorio, tra i quali: Mirko Basaldella, Corrado Cagli, Armando Pizzinato, Luigi Vettori, Giuseppe Zigaina e Luigi Zuccheri. Vi è affiancata inoltre la Collezione Ruini, voluta dall'Ing. Roberto Ruini, che riunisce insieme opere di Giorgio De Chirico, Massimo Campigli, Roberto Crippa, Filippo de Pisis, Lucio Fontana, Renato Guttuso, Alberto Savinio, Mario Sironi. Infine la Galleria possiede una raccolta di opere grafiche di Pablo Picasso, Georges Braque e Marc Chagall. Per l'inaugurazione di questo nuovo spazio si è scelto di esporre il lavoro di un artista italiano dall'intensa e prolifica attività, in concomitanza con il centenario della sua nascita: *Corrado Cagli e il suo magistero. Mezzo secolo di arte italiana dalla Scuola Romana all'astrattismo.* La mostra, visitabile dal 13/11/2010 al 30/01/2011, si articolava principalmente in due sezioni, suddivise nei due corpi della galleria: la prima, allestita presso il nuovo edificio, seguiva il percorso artistico ed intellettuale dell'autore, proponendo una selezione di opere che ne esplicavano la spiccata poliedricità, ripercorrendo stili, periodi, e idee del suo fare arte. La seconda parte, organizzata a sua volta in varie sezioni era dedicata all'influenza di Cagli nel panorama italiano, si sviluppa sui tre piani delle stanze della Villa. Questa esposizione ha ben dimostrato l'attività di Corrado Cagli (Ancona, 1910 – Roma, 1976) e la sua grande abilità tecnica e padronanza artistica in diversi campi, collocandosi come fulcro propulsivo del contesto italiano tra gli anni trenta e settanta del Novecento. E' stata sottolineata inoltre l'influenza di Cagli nei confronti di molti artisti suoi coetanei, alcuni dei quali friulani, in particolar modo per i tre fratelli Basaldella. Affinità di stile vi fu anche con lo stesso Pizzinato, con il quale condivise le ideologie del Formalismo astratto. Ma fu la cerchia della Scuola Romana (Capogrossi, Cavalli, Melli) che subì maggiormente la presenza di Cagli, il quale contribuì alla stesura del *Manifesto del Primordialismo Plastico* del 1933, nel comune intento di realizzare una ricerca pittorica prevalentemente improntata sul tonalismo. Alla sede principale si è deciso di "affiancare" un secondo edificio, chiamato appunto PArCo 2 - Spazi Espositivi di Via Bertossi, una vecchia scuola realizzata nel 1925 su una costruzione preesistente situata in un palazzo del centro storico, riqualificato anche grazie alla collaborazione del noto architetto tedesco Thomas Herzog. Nelle sette grandi stanze si è scelto, per l'inaugurazione (dal 06/11/2010 al 30/01/2011), di ospitare la prima personale italiana del fotografo americano Jim Goldberg (California 1953): foto, video, oggetti, testi, per esplorare tutte le principali tappe della profonda esperienza dell'artista, come i più noti progetti "Rich and Poor", "Raised by Wolves" e "Open See", ed altri scatti inediti esposti per l'occasione. Indagine sociale e ricerca documentaristica si intrecciano, esaltati da un allestimento magistralmente sofisticato ed accogliente, una mostra profonda e ben curata. Due esposizioni di valore ed importanza, allestite in spazi funzionali e ben strutturati, due sedi espositive decisamente istituzionali, che mirano a rafforzare il progetto culturale della città.

Corrado Cagli, Mirko, 1936, olio su tavola, 100x75 cm (Ancona, Pinacoteca Civica "F. Podesti" Galleria Comunale d'arte moderna)

Veduta della mostra di Jim Goldberg al PArCo 2

Corrado Cagli, Flauto, 1936, tempera encaustica su tavola, 70x50 cm (collezione privata)



Jim Goldberg, San Francisco, 1982

Gloria Bortolussi

Per info:
www.artemodernapordenone.it/

Venezia: le meraviglie nascoste

Un turista che stia compiendo una passeggiata nel centro di Venezia non deve assolutamente tralasciare una piccolissima deviazione dalla strada principale, per ammirare ciò che molti si sono spesso sfortunatamente lasciati sfuggire, nonostante sia una delle cose più belle in Venezia. Stiamo parlando della Scala Contarini del Bovolo ("bovolo" in veneziano significa chiocciola o lumaca). Procedendo da campo santo Stefano e diretti verso campo San Luca e Rialto, dopo aver percorso una bellissima calle piena di negozi, pasticcerie e bar, oltrepassato un ponte su un rio, arriverete in campo Manin; mantenetevi sul lato destro del campo (alla vostra sinistra vedrete il leone del monumento a Daniele Manin di Luigi Borro, mentre di fronte a voi si trova la purtroppo stonata e brutta facciata del Palazzo Nervi-Scattolin, sede della Cassa di Risparmio di Venezia). All'altezza del monumento, sul lato destro come detto, si apre una piccola calle che porterà alla "Scala del bovolo". Seguite la segnaletica. Nascosta all'interno di una piccola corte (corte Contarini) vi apparirà all'improvviso in tutta la sua straordinaria eleganza. È uno dei più singolari ed emozionanti esempi di architettura veneziana che esprime un passaggio dallo stile gotico, ben radicato nella cultura locale, a quello rinascimentale. Nel 1449 il patrizio veneziano Pietro Contarini fece aggiungere al suo palazzo tardo gotico di S. Paternian un nuovo corpo architettonico, probabilmente opera dell'architetto Giovanni Candi o dell'architetto Giorgio Spavento, per rendere visivamente piú attraente la facciata interna del palazzo prospicente un piccolo cortile, un tempo protetto da una cinta muraria. Una serie di logge sovrapposte congiunge i vari piani alla snella aerea scala che si snoda a chiocciola all'interno di una torre cilindrica traforata da archeggiature ascendenti. Il tutto diffonde aria rinascimentale, ma si inserisce in una struttura che nella forma ricorda i modelli delle torri scalari bizantine. Sulla sommità della scala (non sempre purtroppo é aperta; ora é in restauro) si può ammirare uno splendido, onirico panorama: tetti, campanili, cupole, camini, con una visuale a 360 gradi sull'intera meraviglia del mondo che é Venezia. Nello spazio erboso adiacente all'entrata della scala, delimitato da una cancellata, sono poste alcune antiche vere da pozzo dove dormono pigri i gatti della città lagunare. Proprio perché situata in questo solitario e silenzioso angolo nascosto della città, la Scala Contarini del Bovolo raramente viene visitata da comitive di escursionisti. Solo i turisti dotati di un buon libro guida o di una mappa dettagliata di Venezia sono in grado di raggiungere questo gioiello che, come spesso tutte le cose belle e preziose, rifugge dal frastuono e dalla superficialità del mondo.

Alberto Passoni

seguito dalla prima pagina

Editoriale: Guerra alla Libia!

li (recita tronfiamente: "*Freedom, Justice, Democracy*"), un manifesto politico[1] quanto di più generico e vago possibile[2].

La verità è che con questi bombardamenti nessuno, nemmeno gli insorti, sembra sapere in che direzione possa andare la Rivoluzione, né quanto possano essere forti ed influenti questi personaggi e pressioni filo-occidentali sul CNT.

Un autentico cambio di regime in Libia è tutto da verificare, la Storia anche recente (penso alla Rivoluzione dei Cedri in Libano, nel 2005) insegna quanto sia breve il passo da una vittoria della guerra civile ad una sconfitta della Rivoluzione.

Per questo sono contro la guerra degli Occidentali: sto con gli *shebab*, sto con la Rivoluzione libica e credo che nessun governo arabo libero possa mai costituirsi con l'interferenza occidentale.

Jetto

[1] *http://english.aljazeera.net/mritems/Documents/2011/3/29/201132911392394381 1The%20Interim%20Transitional%20National%20Council%20Statement.pdf*

[2] valga per tutti il punto 7b, ove in tema di economia recita: *"lo sviluppo di una genuina partnership economica tra un forte e produttivo settore pubblico, un libero settore privato ed un'efficace società civile che eviti corruzione e sprechi"*.

"Il gioiellino" di Andrea Molaioli

14 miliardi di euro di debiti, 100mila risparmiatori truffati. Basterebbero queste crude cifre a spiegare la necessità di un film sul crac Parmalat (il più grande mai avvenuto in Europa).

Un film di denuncia, secondo una tradizione di cinema civile come tanti maestri del passato (penso a Rosi, Petri, Montaldo...), non un film d'inchiesta, ma che risponde al fondamentale bisogno di documentazione storica dei nostri tempi, ed in particolare di cosa abbia rappresentato, in certi frangenti, il capitalismo nostrano.

In questo senso, il regista Andrea Molaioli, alla sua seconda opera dopo il già apprezzato "La ragazza del lago", non si fa scrupoli ad affrontare un tema così caldo ed attuale ***([1])*** come quello del crac finanziario del gruppo di Collecchio, fondato e capitanato dal ragionier (ed ex-cavaliere del lavoro, ed ex-laureato honoris causa) Calisto Tanzi e dal suo fidato braccio destro Fausto Tonna, direttore finanziario.

Ovviamente tutti i nomi sono fittizi e puntualmente cambiati rispetto agli originali (tutela doverosa, essendo la vicenda giudiziaria ancora aperta e l'azienda in corso di risanamento ***([2])***), da quello dell'azienda "LEDA", a quello del proprietario Amanzio Rastelli (Calisto Tanzi) e del ragionier Ernesto Botta (Fausto Tonna), ma i riferimenti sono chiari e precisi.

Tralasciando in questa sede tutta la cronistoria e vicenda del caso finanziario di Parmalat, ciò che mi interessa mettere in luce è la riuscita o meno di un lavoro che sin dalle sue premesse, e per la delicatezza del tema, si presta anche ad una critica politica, oltre che artistica.

Distinguerei dunque da subito i due ambiti.

Il primo è quello prettamente cinematografico.

Il film da questo punto di vista funziona alla perfezione, perchè da quasi tutti i punti di vista è curatissimo: ben girato, ben fotografato, ottimamente montato. Le musiche in particolare colpiscono e si sposano perfettamente allo sviluppo della vicenda: nella loro fantastica eterogeneità accarezzano i momenti più tragici ed esaltano quelli di maggior pathos. Veramente lodevole il lavoro del pordenonese Teho Teardo.

Gli interpreti sono tutti di altissimo spessore: Toni Servillo (nei panni del contabile Botta) non ha bisogno nè di presentazioni nè di gratificazioni critiche, la sua popolarità è al massimo ed è meritata. Credo che al momento sia l'attore italiano maggiormente preparato, anche se lo attendo in ruoli un po' più "fisici", per esprimermi definitivamente. Remo Girone (nei panni del presidente Rastelli) tiene testa più che degnamente a Servillo, e rende gratificante notare il misto di megalomania e modestia che riesce a tratteggiare nel proprietario dell'azienda (sua è la grottesca definizione *"LEDA è un gioiellino"*, che da il titolo al film). Sarah Felberbaum, che interpreta Laura Aliprandi (e cioè Paola Visconti, nipote del proprietario e con la quale Botta-Servillo instaura una desolante relazione sessuale) è un forse po' troppo bella per il ruolo, e quella sua aria un po' civettuola e saccente induce eccessivamente alla clemenza con il personaggio che interpreta.

La sceneggiatura è precisa e puntuale, i riferimenti alla storia reale si colgono, ma si possono anche non cogliere, le parti romanzate servono solamente a rendere più scorrevole la trama e dopo un po' di tempo si può smettere di cercare nella vita reale i personaggi che via via scorrono o si citano sullo schermo (De Mita, Geronzi, Berlusconi, Ciarrapico, etc...). Se una critica si può muovere, è la spiegazione un po' troppo sbrigativa degli strumenti finanziari utilizzati per nascondere o rinviare i debiti che via via si moltiplicavano nell'azienda, dando allo spettatore non preparato un senso di smarrimento, sia per la velocità dell'indebitamento stesso, che per l'apparente semplicità nell'offrire soluzioni da parte del ragionier Botta. In questo senso l'unico dialogo veramente chiaro è quello riportato dal sottotitolo del film: *"se i soldi non ci sono, inventiamoceli"*, formula che spiega semplicemente a

Toni Servillo, Remo Girone

cosa possa condurre il reato di falso in bilancio (praticamente depenalizzato da Berlusconi).

Infine, ma non da ultimo, la scelta di raccontare la crisi di Parmalat dall'interno, permette al regista di coinvolgere maggiormente lo spettatore nelle biografie di questi personaggi da operetta, provinciali e limitati, ma a loro modo geniali nelle truffaldinerie contabili che utilizzano.

foto dal set, da sx: Fausto Maria Sciarappa, Toni Servillo, Remo Girone, Sarah Felberbaum, Lino Guanciale

Ed è proprio da questo punto che partirei per criticare il secondo ambito del film, quello più politico. Se l'intendimento, come dichiarato da Molaioli, era infatti quello di criticare un sistema capitalistico che permette tali immense truffe e storture, che accetta mostri come quelli che dirigevano la Parmalat, che scarica i costi di tale dissenatezza sulla società tutta nel suo insieme e che salva i complici di questa lucida follia (le banche ed il sistema finanziario), secondo me raggiunge solo parzialmente lo scopo che si prefiggeva.

L'eccessiva insistenza, infatti, sulle molteplici sfaccettature caratteriali, sui disperati tentativi di rimandare l'inevitabile fallimento ***(³)***, sulle sorti dei protagonisti, in maniera forse un po' perversa tende ad umanizzarli più del dovuto. Un'oltremodo realistica, ma finanche pietistica, visione degli aspetti più disturbati della loro personalità, arroganza ed iniquità, per reazione rischia di renderli anche un po' simpatici. Tale umanizzazione sminuisce la portata di quel che è accaduto ed attribuendo ad un delirio di onnipotenza od alla presunzione morale di essere al di sopra della legge, la lucidità dello schema delittuoso, di fatto un po' lo ammorbidisce.

Manca nel film una chiara condanna dei dirigenti capaci presenti nell'azienda, complici del sistema, che si trasformano presto in ladri o suicidi. Manca nel film una chiara condanna delle banche e casse di risparmio che non lesinano a vendere titoli spazzatura agli ignavi risparmiatori, senza informarli dei rischi e voci che gravano su quelle obbligazioni. Manca nel film una chiara condanna delle agenzie di rating statunitensi, che vendono la valutazione delle obbligazioni stesse.

Infine è per me ancora più drammatica l'assenza dei veri "esterni" della Parmalat, che non sono le banche d'affari, i politi collusi e "coltivati", i finanzieri corrotti o i figli di papà del mondo del calcio, ma quelli disinteressati: gli ex lavoratori dell'azienda, i risparmiatori incompetenti, i semplici cittadini che di questa azienda ignoravano le storture (peraltro più volte pubblicamente denunciate, ma regolarmente ignorate, da Beppe Grillo e pochi altri).

Insomma, imputo a Molaioli l'assenza di uno spirito sociale, di uno slancio di ribellione, che non si può limitare ad un breve accenno sui titoli di coda alle operazioni finanziarie, come se la finanza fosse un male in sè e non per l'uso che se ne può fare. Le belle scene di distruzione dei libri contabili, il grottesco piano di salvataggio stilato da Tonna a commissariamento in corso, il riferimento nostalgico ai begli anni passati non suscitano tanto l'indignazione dello spettatore, quanto lo abbandonano in un senso di inesorabile e tragico scoramento.

Il regista ed il cast

Ed è questo ciò che più contesto politicamente al film di Molaioli: un'ingiustificata mancanza di coraggio.

Jetto

Note:

(¹) nei due filoni dell'inchiesta, il ragionier Tanzi è stato condannato in appello a 10 anni di carcere per aggiotaggio e a 18 anni in primo grado per bancarotta fraudolenta;

(²) di questi giorni la notizia dell'interessamento all'acquisto da parte della francese Lactalis, salita al 29% del capitale azionario.

(³) che poi nemmeno è avvenuto, per la famosa legge Marzano-Prodi sull'amministrazione straordinaria delle grandi imprese insolventi, D.lgs. n. 270/1999.

NEUROX, 30 anni e non sentirli

Formazione del 1982

Nel 1981 un gruppo di amici con un'insana passione per la musica suonata, forma quello che sarà per i sette anni successivi la loro più grande occupazione: i **Neurox**. Claudio Barro, fondatore ed anima storica della band (che ha visto in formazione Raffaella Ruggero, voce; lo stesso Barro al basso; il fratello Marco Barro, chitarra; Gianmarco Orsini, synth/tastiere; Maurizio "Lulu" Tolasi, dall'81 all'85, batteria; Daniele Sclip, dall'85 all'87, batteria), in una lunga chiacchierata casalinga mi racconta cosa è stata l'esperienza di militare in un gruppo nella prima metà degli anni '80, un misto di dedizione pura, ingenuità ed intransigenza. Una conversazione che è stata un'occasione per fare il punto della situazione sullo stato attuale del panorama musicale portogruarese e non solo. Perchè i Neurox, dopo una pausa di quasi vent'anni si sono ristretti in formazione, con la loro solita attitudine sperimentale, a scanso di ogni sentimento di revival. Ma andiamo con ordine.

Durante la sua prima vita, che possiamo racchiudere negli anni compresi tra l'81 e l'88, il gruppo si può paragonare ad clan esclusivo, che pretendeva assoluta dedizione e fedeltà ai suoi membri: una filosofia che si è tradotta in una continua evoluzione musicale, in un percorso che lo ha visto partire da un'impronta punk di matrice bolognese, fino a perfezionarsi in un solido rock elettronico, affine a quell'ondata new wave che stava esplodendo in Europa. L'autofinanziamento nell'84 del 45 giri *A Raving Night / Romantic* allo studio Celesta, quello che è stato l'unico studio di registrazione di Portogruaro, è stata la tappa naturale di un gruppo di musicisti che avevano passato i tre anni precedenti a sperimentare e ad affinare il proprio suono nel loro garage-sala prove e in molte feste dell'Unità. Un passo che ha permesso loro, musicalmente maturi, di ritagliarsi uno spazio nel panorama rock nostrano, e di essere trasmessi con costanza nella rete delle radio private, complice l'incontro con Aldo Tagliapietra, storico fondatore delle Orme, che li nota e che per un periodo li accoglie sotto l'ala del suo management. In un accumularsi di esperienze che li ha portati a dividere il palco con band che segneranno in maniera profonda la storia del rock in Italia, come i CCCP, i Litfiba, i Denovo, o i Gaznevada, e a venir recensiti su riviste di tiratura nazionale. Ma neppure il terzo posto nell'87 ad uno storico Rock Targato Italia, poi vinto dai Timoria, ha scalfito la loro attitudine naïf verso quel mondo, non preoccupandosi neppure di ritirare il premio, ma ripartendo subito per la delusione del piazzamento. *"Eravamo dei provinciali senza alcun tipo di guida* - confida sorridendo Claudio - *l'unica cosa che ci interessava era suonare, non ci siamo resi conto di nulla, per noi era tutto normale: facciamo musica nostra, la*

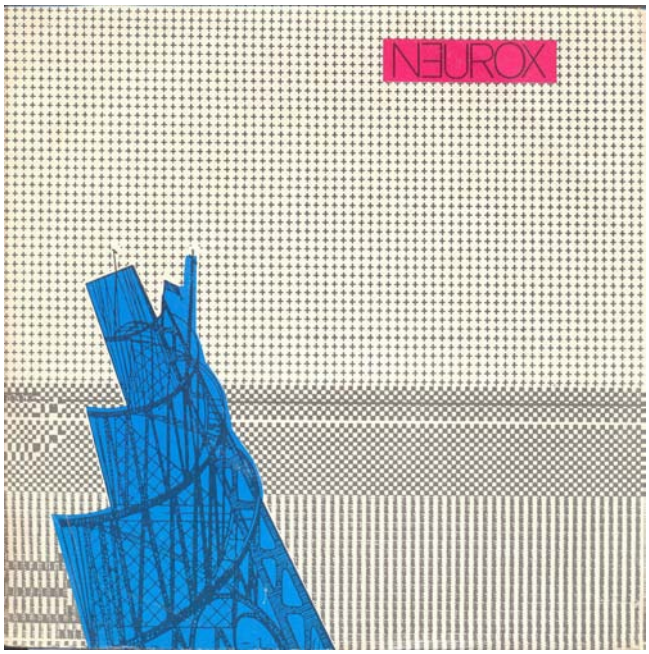
Concerto, Natale 1984, ex Cinema Pellico

Formazione del 2009

facciamo bene, quindi è giusto che partecipiamo a certe manifestazioni. Non abbiamo fatto mai niente per promuoverci, pensavamo che bastasse suonare. Ovviamente non avevamo capito un cazzo di management."

Quando nell'88 (dopo aver anche pubblicato nell'86 l'LP *Live Adventure C.* e nell'87 il demotape *Neurox*) il gruppo decide di sospendere le attività, è appunto perchè le contingenze personali dei membri non potevano più garantire il totale impegno alla causa, condizione alla base stessa della band. Anche se Gianmarco Orsini e Claudio Barro non hanno mai smesso di collaborare (ricordiamo la creazione del Woodstock Music Village, oltre alla co-militanza in innumerevoli band), verso la metà degli anni '00, il gruppo decide di riunirsi, con la formazione originale ma senza nessuno alla batteria. Tutt'altro che un'operazione nostalgia però, in quanto la volontà è quella di rimettersi totalmente in gioco, facendo i conti con una tecnologia che si è evoluta ed una sensibilità ed esperienze diverse, ma in un panorama mutato, e non precisamente in meglio: poco spazio per suonare musica propria, e poca volontà di farlo: *"Mi guardo bene dal fare considerazioni che mi possano portare a dire che una volta era meglio, a scadere in una retorica spiccia, ma da quello che vedo, la proliferazione delle tribute band, una maledizione che sta ammazzando la musica, ha letteralmente anestetizzato il gusto comune. Aveva ragione l'Orso* (Orsini, n.d.r.)

Locandina del concerto dei CCCP e Neurox in Cansiglio nel 1985



Copertina del 45 giri "A raving night"

quando mi ha detto: abbiamo sbagliato tutto, non dovevamo riunire i Neurox ma fondare la 'tribute band ufficiale dei Neurox!'. Quando abbiamo iniziato, suonare anche una sola cover, era visto come un'umiliazione. Ora prevale la legge del cassettino, come giustamente sostiene sempre l'Orso: il gestore del locale per sapere se il gruppo gli è piaciuto, apre il cassetto degli incassi, se è pieno il gruppo ha suonato bene, altrimenti...".

Un percorso, quello dei Neurox che paradossalmente riparte da zero, con serate centellinate e massima attenzione al lavoro di studio, con la precisa esigenza di scrivere musica nuova, partendo da quello che di buono era stato fatto, ma come sempre volendo superarlo. *"Quanto tempo ci metteremo? Non importa...è il viaggio la parte più bella"*.

Rudy Favaro

Un Sillabario per il Sillabo

"... e liberamente vuol dire di non essere costretto a mandarli a scuola in una scuola di Stato dove ci sono degli insegnanti che vogliono inculcare dei principi che sono il contrario di quelli che i genitori vogliono inculcare ai loro figli educandoli nell'ambito della loro famiglia" (Silvio).

- L'errore XLV

Svelato l'arcano dell'ostinazione con cui si susseguono da anni le riforme epocali della scuola: si tratta di correggere errori, emendare abbagli, mondare storture. Ce lo dicevano, del resto, già dal 1864 che è *"uno dei principali errori dell'età nostra"* quello di ritenere che *"l'intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è istruita la gioventù dello Stato [...], possa e debba essere attribuito all'autorità civile; e talmente attribuito, che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto di intromettersi nella disciplina delle scuole, nella direzione degli studi, nella collazione dei gradi, nella scelta e nell'approvazione dei maestri"* (Enciclica "Quanta cura", Sillabo di Pio IX, errore XLV).

Il nostro Presidente, giustamente, non vuol passare alla Storia come "cavaliere errante" (cioè come uno di quei miseri che perseverano nell'errore), vuol anzi essere nostra guida e nostro aiuto nella sconfitta dell'errore stesso e del disordine. In modo persino accorato, egli ci ricorda dunque come sia assurdo che le pubbliche scuole siano rette dall'autorità civile, come sia assurdo pensare che non vi debba essere un'autorità morale superiore, la quale per sua natura non può esimersi dall'indirizzare gli studi, regolarne la progressione, scegliere e approvare i maestri: "non est enim potestas nisi a Deo". Facciamo barriera dunque all'errore, ripristiniamo l'antica verità: philosophia ancilla theologiae! L'affermazione che segue grida infatti vendetta al cospetto di Dio:

"L'ottima forma della civile società esige che le scuole popolari, quelle cioè che sono aperte a tutti i fanciulli di qualsiasi classe del popolo, e generalmente gl'istituti pubblici, che sono destinati all'insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, nonché alla educazione della gioventù, si esimano da ogni autorità, forza moderatrice ed ingerenza della Chiesa, e si sottomettano al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica secondo il placito degli imperanti e la norma delle comuni opinioni del tempo." (Errore XLVII).

ordinaria trasmissione di princìpi

In un articoletto di un certo Paolo Deotto, sul sito web *"Riscossa cristiana. Sito cattolico di attualità, cultura, ecc."*, si legge tra l'altro *"Ora Berlusconi ne ha fatta un'altra delle sue, ossia ha detto un'altra cosa arcinota, ma che si deve tacere. Ha detto che la scuola pubblica non educa..."*

È arcinoto, dunque, che gli insegnanti nella scuola statale vogliono inculcare principi che sono il contrario di quello "che i genitori vogliono inculcare ai loro figli". E la cosa è evidentemente dovuta al fatto che non c'è più un'autorità indiscutibile che vagli e approvi i maestri; non c'è più nessuno, oltre all'autorità civile, che si intrometta nella disciplina delle scuole...: ecco perché questi insegnanti della scuola di Stato possono impunemente "introdurre con violenza", nelle menti dei giovani, principi contrari a quelli delle famiglie del nostro presidente. E non c'è collega illuminato, o dirigente scolastico o genitore, che possa intervenire, chiedere, discutere con tali "inculcatori" al servizio dell'eresia: bisogna liberare gli Italiani dalla costrizione che li priva della libertà di educare i propri figli, dall'imposizione della scuola di Stato. Certo è però che non si capisce come mai nella scuola di Stato (in questa sorta di Babilonia contro natura) ci siano anche tanti insegnanti certificati dall'autorità diocesana (25.694), e tanti insegnanti che si indebitano (magari usufruendo oggi di qualche sconto) per mandare i propri figli in quella stessa scuola "libera" in cui non hanno scelto di insegnare: fanno parte anch'essi di quelli che "non educano" e inculcano?

***

- "Principi contrari a quelli che le famiglie vogliono inculcare"

Sono le parole finali, precise precise, delle cose arcinote divulgate dal Cavaliere alla platea dei Cristiano Sociali: applauditissime. Ma le famiglie devono poter "inculcare" ciò che vogliono ai loro figli? Certo! Tutte le più moderne teorie pedagogiche sono infatti concordi nel ritenere che alle famiglie, e solo alle famiglie, spetti il compito di "inculcare": solo ad esse è lecito, se non doveroso e giusto, "introdurre a forza" e "spingere dentro col calcagno", nella testa dei loro figli, i "principi che vogliono".

Ci attendiamo una revisione dell'articolo 147 del diritto civile, chiaramente superato e vecchio, soprattutto là dove re-

cita che "*Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di* ***mantenere, istruire ed educare*** *la prole*". A breve, con ogni evidenza, si potrà finalmente leggere che *"Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi di mantenere e* ***inculcare*** *i propri principi alla prole"*, magari con totale soppressione della anacronistica frase successiva: *"tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli."*

È forse un caso che questo "appello al sillabario delle libertà", contro il "sillabario di Stato", con parole che ammiccano al dettato del papa "liberale", avvenga in quel determinato contesto e a pochi giorni dalla celebrazione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, la cui proclamazione indusse Pio IX a dichiararsi "prigioniero in Vaticano" e a rifiutarsi di uscirne? Non è forse lo stesso brodo di cultura quello sul quale si muove l'azione della nostra intellighenzia governativa, quando si esibisce nel gioco dei bussolotti a proposito del festa sì/festa no per il 17 marzo? Ma il pensiero "liberale" del magistero ecclesiastico di metà Ottocento sembra informare qualsiasi azione (pubblica) del Nostro Cavaliere: dalla costatazione dell'uso criminoso della televisione di Stato da parte di Biagi, Santoro e Luttazzi, ai commenti a proposito della vicenda Englaro, alla Scuola che inculca, è tutto un florilegio di *exempla* in sintonia con l'enciclica del Sillabo.

Ai tanti altri errori che sconvolgono la nostra vita, pian piano si cerca di rimediare con accorta lungimiranza: e sono tutti errori naturalmente già segnalati tre mezzi secoli fa nella stessa pia enciclica, a beneficio di tutto il gregge, per *"rimuoverlo dai pascoli velenosi"*.

Leggiamo ad esempio nel testo di Pio IX: *"[...]In questo tempo si trovano non pochi i quali, applicando al civile consorzio l'empio ed assurdo principio del naturalismo [...] non temono di caldeggiare l'opinione, [...] dal Nostro Predecessore Gregorio XVI di venerata memoria chiamata* ***delirio*** *[...]", [che ritiene] "la libertà di coscienza e dei culti essere un diritto proprio di ciascun uomo che si deve proclamare e stabilire per legge in ogni ben ordinata società, ed i cittadini avere diritto ad una totale libertà che non deve essere ristretta da nessuna autorità ecclesiastica o civile, in forza della quale possano palesemente e pubblicamente manifestare e dichiarare i loro concetti, quali che siano, sia con la parola, sia con la stampa, sia in altra maniera".*

Dicevano bene Gregorio XVI e Pio IX: siamo al "delirio" e alla "perversità di depravate opinioni". È ora dunque necessario, per la salute morale del popolo, mandare avanti le falangi della giustizia giusta, e sotto la guida di una nuova Giovanna d'Arco(re), *"cominciare a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle [...], e favorire le scuole private. [...Poi] consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori di quelle di Stato." [E magari dare] "dei premi, [...] a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private...".*

Ma gli ingredienti di questa "ricetta di bassa cucina" sono noti fin dal 1950: Piero Calamandrei ce ne aveva anticipato elementi, quantità e tempi di esecuzione, prontamente posti in essere dallo statista milanese.

"Può venire in mente che noi siamo riuniti per difendere la scuola laica. – scriveva ancora Calamandrei – *Ed è anche un po' vero ed è stato detto stamane. Ma non è tutto qui, c'è qualcosa di più alto [...]. Difendiamo la scuola democratica: la scuola che corrisponde a quella Costituzione democratica che ci siamo voluti dare; la scuola che è in funzione di questa Costituzione, che può essere strumento perché questa Costituzione scritta sui fogli diventi realtà".*

Ecco allora il motivo per cui si dichiara la scuola pubblica "liberticida" e la Costituzione inadeguata: perché non fa comodo che quest'ultima diventi realtà.

Daniele Dazzan

Cartoline da Gruaro / 1

Il cantiere della casa di riposo, Gruaro

Donne né perbene né permale

Nel disperato tentativo di far sembrare la manifestazione di domenica 13 febbraio una piccola cosa, sono scesi in campo le cortigiane di Silvio e i sostenitori dell'Arcore style, quelli che sostengono che ogni donna è seduta sulla sua fortuna. Li sentiamo, li leggiamo su tutti i media sostenere che le donne scese in piazza sono femministe, comuniste, radical chic, moraliste, bigotte....

Ma di cosa e di chi parlano?

Utilizzano etichette che rispondono ad un linguaggio pubblicitario, per semplificare e banalizzare concetti storici complessi riducendoli a slogan. Scorciatoie linguistiche, probabilmente suggerite da uno staff che tenta in tutti i modi di alzare una cortina fumogena attorno al proprio leader ormai in mutande. Scorciatoie per chi non vuole o non riesce ad entrare nel merito di ragionamenti. E' questo il circo mediatico messo in atto da una corte preoccupata, non tanto dalla caduta del loro protettore, quanto dal doversi risvegliare in una vita normale, cittadini senza più privilegi.

Domenica 13 febbraio alla manifestazione "se non ora quando?" un cartello che girava tra la folla mi ha fatto riflettere, diceva: BASTAVA NON VOTARLO. Ricordate il malloppone patinato che è arrivato nelle case con foto e descrizione spettacolarizzata della vita del futuro leader, ecco probabilmente molti si sono fatti ammaliare da tanta luminosità, da un pifferaio che distogliendo l'attenzione dai problemi veri ha condotto un popolo al ridicolo planetario. Bastava non votarlo, certo facile a dirsi oggi, ma in molti hanno creduto a promesse di sviluppo e benessere perché il linguaggio usato, entrato nel pensiero comune grazie alle sue televisioni e ai suoi settimanali, ha addomesticato le menti e, pur coscienti che quella non era la vita reale, ha donato momenti di spensierata leggerezza. Ma il suo smisurato ego l'ha tratto in inganno e ora il RE È NUDO. Gli si vede il pisello, il suo sedere flaccido, la sua ridicola tinta ai finti capelli e l'abbondante cerone fanno di lui un povero uomo e nulla di più. Lasciamolo nella sua triste vecchiaia, ignoriamolo, rispondiamo con il silenzio a chi ancora cerca di difendere lui e la sua politica, un silenzio che urla disprezzo. Non perdiamo altro tempo, parliamo invece con i nostri giovani, i nostri figli, con i nostri colleghi, riportiamo la società in un mondo civile dove il lavoro è sì fatica, ma anche soddisfazione, dove il rispetto per l'uomo bianco, nero, maschio o femmina che sia, è un valore imprescindibile in una società civile. Lavoriamo per far emergere i talenti che ognuno di noi ha, facciamo politica ma di quella vera, di quella che serve a farci dire, prima di addormentarci, nel mio piccolo ho contribuito a costruire un futuro in cui legalità, opportunità, equità e giustizia sono alla portata di tutti. Sì ho partecipato alla manifestazione "Se non ora quando". Perché ho goduto i frutti delle lotte del secolo scorso, ma so bene che i diritti non sono dati per sempre, vanno difesi: con la cultura e con la consapevolezza. Ero a Venezia a difendere le idee in cui credo. Perché non c'è niente di peggio che tacere il proprio pensiero per paura di venire giudicate.

Francesca Battiston
Capogruppo "cittadini di Guaro"

Autismo, sindrome misteriosa

Forse qualche volta ci siamo trovati di fronte a persone difficilmente classificabili. La nostra logica spontaneamente ci porta a sistemare secondo certe categorie tutto ciò che vogliamo faccia parte del nostro patrimonio di conoscenze. E quelle persone, bambini o adulti, avevano un comportamento piuttosto bizzarro! Il più delle volte avevano anche lineamenti molto belli! *"...che strano! Così belli..."*.

In casi simili, se siamo proprio coraggiosi, proviamo ad iniziare un discorso, magari pentendoci subito dopo perché completamente ignorati, oppure perché ci sentiamo rivolgere una frase che non ha niente a che fare con ciò che abbiamo appena detto e quella frase viene ripetuta più e più volte, per noi del tutto senza senso. Oppure assistiamo a movimenti sterotipati, quasi dei tic, che a volte richiedono anche parecchia abilità. Mah! Rimaniamo sempre più sconcertati.

Ecco! Questa persona probabilmente è autistica, fatto questo che comporta un deficit nella relazione, nella comunicazione e nella immaginazione. In passato la "colpa" di tutto questo veniva data alla madre "frigorifero", cioè alla madre che non aveva saputo dare amore. Dal momento che la persona con autismo difetta nella relazione, l'origine della sindrome deve stare nella relazione più importante, cioè quella con la madre! Questo ragionamento errato ha causato tantissimi deleteri sensi di colpa in quelle povere mamme che si rivolgevano a certi psichiatri.

Ancor oggi non si sa tutto sull'autismo; si parla di malattia poligenica, di ereditarietà, di interazione di geni particolari e ambiente, di alterazioni neurologiche e immunitarie. Le statistiche dicono che la frequenza della sindrome autistica nella popolazione mondiale è di 10-30 casi ogni 10000 persone. Questo valore, rispetto a qualche anno fa, è andato aumentando con il perfezionarsi delle tecniche di indagine, con conseguenze significative. Altro dato interessante: i maschi sono colpiti 4 volte più delle femmine.

A parte tutto questo, quando in un bimbo di 12-18 mesi, dallo sviluppo apparentemente normale, insorgono sintomi particolari, i genitori, disorientati, si chiedono cosa stia succedendo e cosa fare. Questo è un momento difficilissimo per più di un motivo. Per esempio perché non sempre è facile trovare chi può dare indicazioni in tal senso. Innanzi tutto è importante la diagnosi corretta. A questo deve seguire la valutazione delle capacità esistenti e delle capacità che stanno emergendo, per poter impostare un programma educativo individualizzato. Tale programma mira a non far perdere ma a potenziare le capacità già acquisite,a stimolare quelle "in nuce" e a tenerle sempre monitorate per un costante adeguamento del percorso educativo. Per tutto questo è chiaro che ci vogliono delle specifiche competenze.
I genitori sono senz'altro le persone che più di tutti amano e conoscono il loro figlio ma è difficile che abbiano anche quella competenza che serve in questi casi.

La "**Fondazione Bambini e Autismo ONLUS**" è un fiore all'occhiello del nostro territorio. Questo centro è stato fondato 11 anni fa a Pordenone da due genitori che, con un bimbo autistico, non hanno trovato nel territorio risposte al loro problema. In questi anni la Fondazione ha raggiunto notevole rilevanza in Italia e non solo. A Pordenone c'è la sede del centro diagnostico e terapeutico e la sede dell'Officina dell'Arte (centro lavorativo per adulti). A Cordenons c'è Villa Respiro, dove, durante la settimana, si effettuano sedute perché la persone con autismo imparino ad usare le abilità che possiedono per gestire la loro vita al meglio,mentre nei fine settimana gruppi a turno si fermano anche la notte per dare un po' di "respiro" ai loro genitori. Ancora. Sempre a Pordenone sono da poco iniziati i lavori per un altro progetto ambizioso: la costruzione di un centro dove queste persone risiedano quando non saranno più accuditi dai loro genitori. Naturalmente poiché l'autismo è molto invalidante ed è una sindrome che accompagna tutta la vita del soggetto che ne è interessato, tutte le attività svolte in questi centri sono preparate e seguite da terapeuti, psicologi o pedagogisti, con preparazione specifica.

Si potrebbe dire molto di più, sia dell'autismo che della Fondazione. Queste sono solo alcune notizie riguardo questo mondo di persone affascinanti, con un modo di essere che mette a volte chi ne è a contatto nella condizione privilegiata di comprendere particolarissimi aspetti della vita.

Marisa Barcarolo Barbui

per ulteriori informazioni:
http://www.bambinieautismo.org/

Recenti sviluppi demografici ed economici nel Veneto Orientale

Nel primo decennio di questo millennio, il territorio del Veneto Orientale ha conosciuto una nuova fase di espansione significativa della popolazione. I Comuni che sono stati interessati dalla dinamica più intensa di crescita demografica sono Ceggia, Pramaggiore, Noventa di Piave, Annone Veneto, San Donà di Piave. Hanno un tratto evidente che li accomuna: si tratta sempre di Comuni posti nella parte nord dell'area, al confine con le aree industrializzate del trevigiano e del pordenonese. Il litorale, con i Comuni di San Michele, Caorle, Eraclea e Iesolo, non ha evidenziato una dinamica differenziata o trainante. I luoghi del turismo non hanno espresso una capacità attrattiva, per gli insediamenti stabili, più accentuata rispetto alla media dell'area. Negli ultimi 10 anni la popolazione del territorio è cresciuta di circa 5.000 abitanti nel Portogruarese e di circa 13.000 nel Sandonatese. E' particolarmente interessante analizzare la quota di tale crescita attribuibile agli stranieri. Risulta evidente che molti Comuni, senza l'apporto degli stranieri, sarebbero diminuiti nel numero di abitanti. E in ogni caso la quota preponderante della crescita della popolazione è determinata dagli stranieri: uniche eccezioni sono Ceggia e Teglio Veneto, con una crescita della componente italiana superiore al 50% del totale. Questo trend di incremento degli stranieri è del tutto analogo a quanto accaduto nel contesto regionale più ampio: la forte crescita demografica è stata ovunque determinata dalle immigrazioni dall'estero, non dalla ripresa della fecondità né da consistenti fenomeni di attrazione da altre aree regionali o nazionali. Anche la precedente fase di forte crescita demografica, quella degli anni '30 attivata dall'antropizzazione delle aree bonificate, era stata guidata dalle immigrazioni ma in quel caso si trattava soprattutto di lavoratori vicentini o padovani. Queste tendenze demografiche espansive si scontrano ora con l'impatto della crisi economica attivata nel 2007, esplosa nel 2008 e tuttora in corso, con prospettive di superamento non certo a breve. La fase di crisi sta avendo anche l'effetto di "raffreddare", almeno in parte, la dinamica di crescita della popolazione. I vantaggi localizzativi e le opportunità residenziali possono ancora essere attraenti ma si sono rarefatte le possibilità occupazionali.

Tab. 1 - Popolazione residente a fine anno nei comuni del Veneto Orientale:

	TOTALE RESIDENTI				DI CUI STRANIERI	
	1981	**1991**	**2001**	**2009**	**2001**	**2009**
Annone Veneto	3.309	3.237	3.490	3.961	139	578
Caorle	11.485	11.129	11.342	12.016	350	972
Cinto Caomaggiore	3.129	3.130	3.168	3.299	55	255
Concordia Sagittaria	10.373	10.550	10.492	10.684	106	443
Fossalta di Portogruaro	5.649	5.691	5.843	6.051	45	309
Gruaro	2.762	2.698	2.690	2.823	36	148
Portogruaro	24.412	24.733	24.571	25.406	318	1.728
Pramaggiore	3.298	3.473	3.985	4.710	121	718
San Michele al Tagliamento	11.956	11.887	11.441	12.040	249	897
Santo Stino di Livenza	11.165	11.464	11.763	13.027	186	1.294
Teglio Veneto	2.040	1.962	1.979	2.297	13	121
Tot. Portogruarese	**89.578**	**89.954**	**90.764**	**96.314**	**1.618**	**7.463**
Ceggia	5.086	5.011	5.096	6.201	127	669
Eraclea	11.462	11.838	12.460	12.844	230	885
Fossalta di Piave	3.746	3.820	4.022	4.247	105	416
Jesolo	22.018	22.146	22.698	25.232	710	2.615
Meolo	5.115	5.262	6.054	6.476	125	655
Musile di Piave	9.494	9.732	10.249	11.504	188	1.308
Noventa di Piave	5.349	5.728	5.952	6.721	192	805
San Donà di Piave	32.009	33.406	35.417	41.247	741	4.349
Torre di Mosto	3.735	3.780	4.302	4.743	76	325
Tot. Sandonatese	**98.014**	**100.723**	**106.250**	**119.215**	**2.494**	**12.027**
Provincia di Venezia	838.199	819.607	809.586	858.915	13.888	69.976
Veneto	4.343.283	4.379.932	4.527.694	4.912.438	141.160	480.616

Fonte: elab. Veneto Lavoro su dati Istat - www.demo.istat.it

Electrolux di Susegana in corteo contro gli esuberi, 7 marzo 2011, fotografia dal sito di CISL Veneto: www.cislveneto.it

Il nostro territorio, non avendo un grande tessuto produttivo industriale (anche se ha subito comunque alcune chiusure aziendali importanti: Zignago in primis) è stato raggiunto dall'onda delle difficoltà economiche a trovare sbocchi per le merci prodotte in maniera indiretta e ritardata. Ma comunque i segni delle difficoltà sono ben visibili: secondo i dati dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, nel 2009 e 2010 si sono registrate mediamente circa 3.000 assunzioni in meno rispetto al 2007. Infatti da oltre 24.000 si è scesi a circa 21.000. In particolare si sono ridotte le assunzioni nell'industria (da 3.400 a 1.500) e nelle costruzioni (da 1.500 a 900). Più in generale si sono ridotte le assunzioni "importanti" da parte delle imprese e delle istituzioni pubbliche, quelle a tempo indeterminato e quindi con le maggiori potenzialità di durata e di stabilizzazione: da circa 3.700 nel 2007 a 1.500 nel 2010. Rimane certo ancora consistente (per fortuna) lo sbocco assicurato dal lavoro stagionale nel turismo: anche nel 2009 e nel 2010 le assunzioni a tempo determinato e con contratti di somministrazione sono state più di 16.000, concentrate soprattutto nei comparti dei servizi collegati all'ospitalità (ricezione, ristorazione etc.). Ma è evidente che ciò non è sufficiente a porre su basi solide le prospettive future del territorio. Infatti non c'è dubbio che le "vocazioni" del Veneto Orientale restano "vocazioni difficili" da sviluppare, e tanto più lo sono in un contesto economico generale contrassegnato dall'incertezza su scala globale e dalle difficoltà di finanza pubblica su scala nazionale. La pressione esterna, la ricollocazione geopolitica - con gli impatti che ne discendono in termini di attraversamenti Est-Ovest - nonché le politiche in atto nel settore dei trasporti spingono ad un'assimilazione crescente della nostra area con le forme insediative della "città diffusa" ad intensificata antropizzazione.

Può tutto questo essere declinato in modo virtuoso, con una differenziazione delle funzioni territoriali in grado di salvaguardare le specificità locali pur riconoscendone le potenzialità di sviluppo (in primis l'ambiente che ha regalato al Veneto Orientale l'opportunità di avere 2,5 ml. di turisti all'anno con 16 ml. di presenze, vale a dire qualcosa attorno al 30% delle presenze totali registrate in Veneto)? E' la strada auspicabile ma non certamente la più facile né la più ovvia.

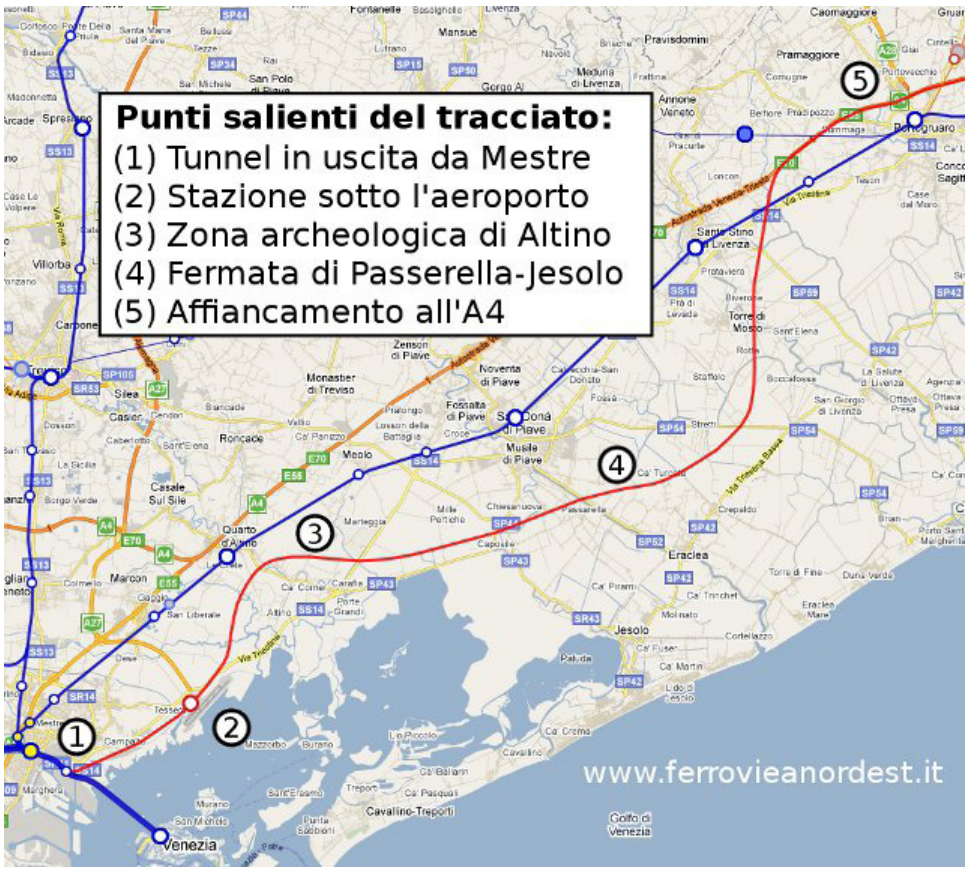
Bruno Anastasia

Cartoline da Gruaro / 2

Lavori per la rotatoria, Bagnara ("progetto molto atteso dalla cittadinanza", sic.)

TAV: SOLUZIONE O PROBLEMA?

Il titolo dell'articolo è tratto dal tema del convegno svoltosi a San Donà di Piave nel dicembre 2010, con la partecipazione di docenti universitari e di tecnici di livello regionale e nazionale. Se la Ferrovia ad Alta Velocità sia infatti una soluzione o un problema è un quesito a dir poco affascinante, anche se assai poco coinvolgente; almeno a giudicare dal livello d'attenzione sino ad ora suscitato nei cittadini del Veneto Orientale. Per capire se lo stesso quesito sia o meno ozioso (oltre che affascinante) si propone di partire dalla "soluzione" che la stessa TAV andrebbe a rappresentare. Già, soluzione; ma soluzione a che cosa? Non esiste, nel Veneto e nel Friuli (stiamo parlando della tratta Venezia-Trieste) una "emergenza trasporti ferroviari". Nel senso che, se è vero che i treni italiani sono indecenti e in perenne ritardo, è altrettanto vero che la linea a due binari esistente è sfruttata appena al 70 % della propria capacità. Si potrà obbiettare, a questo punto, che non esiste neppure un'emergenza abitativa o di capienza balneare, eppure si continua a costruire allegramente consumando territorio a ritmi impressionanti. Qualcuno, disinformato e in vena di facezie come l'Assessore regionale alle infrastrutture Chisso, ha quindi sostenuto che la TAV avrebbe potuto smaltire parte del traffico merci attualmente su gomma. Peccato che gli esperti dello stesso Ministero sostengano che le merci non possono viaggiare sugli stessi binari dell'Alta Velocità; non solo, ma che le sole merci che attualmente conviene trasportare in ferrovia e su lunghe tratte, sono quelle povere (materie prime quali carbone, sabbia, legnami, ecc.): giusto quelle di cui l'Italia non dispone. Come se non bastasse tutto questo è stata appena avviata la realizzazione della terza corsia autostradale, fortemente voluta dalla Regione Friuli (che detiene l'80% delle azioni di Venetostrade e che dal traffico autostradale trae un utile annuo che si aggira intorno ai 20-25 milioni di euro) e dalla Regione Veneto. Si potenzia cioè il traffico su gomma (che è in buona parte di puro attraversamento) e si dice, contestualmente, di volerlo trasferire in parte sull'Alta Velocità. Ecco allora che l'espressione "soluzione", riferita alla TAV, assume un significato diverso. Soluzione la TAV lo è per l'apertura di cantieri, ovvero per la movimentazione di montagne di denaro a beneficio dei soliti, noti e ignoti. E poco importa se la criminalità organizzata si inserisce nel colossale affare (che per i cittadini oltretutto è soltanto fonte di un maggiore debito pubblico): l'importante è che il denaro possa circolare (con buona pace del ministro leghista Maroni che si offende quando Saviano dice che la Mafia e la Camorra fanno affari al nord, dove la Lega comanda). Fin qui l'asserita soluzione, trascurando volutamente le facezie della presidente della Provincia di Venezia Zaccariotto, che in una intervista televisiva ha avuto il coraggio di affermare che la TAV "avrebbe potuto determinare benefici al traffico balneare" (!). Veniamo ora al problema; perché se non è soluzione, problema la TAV lo è eccome. Si tratta invero di un problema articolato e di drammatiche dimensioni; ovviamente non percepito o soltanto in minima parte dai cittadini, che sono stati tenuti accuratamente all'oscuro di tutto questo, sia dalle istituzioni locali che dai partiti, ovvero dagli stessi che dovrebbero garantire la democrazia. Il problema principale è costituito dalla devastazione territoriale. Dalla distruzione irreversibile della sola,



vera risorsa che questa società lascerà in eredità al futuro e che appare ancora costituita dall'ambiente, dal territorio, dalla naturalità residua e dal paesaggio. Qualcuno ha sostenuto (non manca mai il Vauro di turno, ovvero il cittadino in vena di facezie) che con qualche barriera arborea si risolve il problema estetico. Noi siamo di diverso avviso, perché un viadotto di altezza oscillante fra i tre e i dieci metri attraverso le campagne di Altino, Cà Tron, Marteggia, Millepertiche, Caposile, Palazzetto, Stretti, Busatonda, Sant'Elena, San Stino, Lison, ecc. ecc. andrà a determinare un impatto devastante e irreversibile. Uno sfregio destinato a durare per l'eternità (quella degli uomini, ovviamente) e a cambiare la vita e la percezione del proprio ambiente a migliaia e migliaia di cittadini. Come a dire che Attila, al confronto, era un alunno del collegio delle Suore, un bimbetto innocente, essendo che gli effetti delle sue terribili scorribande si cancellavano nel volgere di uno, due decenni. Ci sono poi i problemi idrogeologici, ovvero quelli legati alla capacità portante di terreni imbevuti d'acqua perché di bonifica; o, ancora peggio, quelli dovuti ai passaggi sotterranei (vedi Mestre-Marghera-Tessera), con l'interruzione del deflusso di falda che sorregge i territori lagunari e litoranei. Ci sono i problemi connessi con l'apertura di cantieri destinati a durare una generazione (un quarto di secolo appena!). Cantieri che andranno a significare nuove strade, migliaia di automezzi in transito, nuove cave e i bambini che cresceranno avendo la percezione di essere nati in un gigantesco cantiere, anziché nella leggendaria "Venezia Orientale", tanto declamata quanto vituperata. Infine, ma non certo da ultimo, nella scala attuale di valori della politica locale e nazionale, il problema economico. Problema che può essere tradotto in sintesi in un quesito: chi pagherà la TAV? Bella domanda; anche questa estremamente suggestiva, perché la risposta è: non saranno l'assessore Chisso e il presidente Zaia a pagare, ma saremo noi. Saranno i cittadini, saranno cioè proprio coloro che la TAV la vedranno passare e basta e che a Kiev non andranno mai (a Kiev sembra non ci sia una grande domanda di badanti e quanto al turismo, langue). A questo punto riteniamo che il quadro, anzi l'affresco (perché questo è il paese di Michelangelo e noi, nonostante tutto, siamo i suoi discendenti) sia abbastanza dettagliato. Questo significa, concludendo, che chi ha occhi per vedere, sensibilità per percepire e cultura per capire, potrà farsi un'idea della TAV. Un'idea che non significa "l'altra TAV", ovvero una soluzione meno impattante, che esiste soltanto nella fantasia di qualcuno; ma che significa che il solo tracciato possibile della TAV è quello che non esiste.

Michele Zanetti

http://www.notavveneziatrieste.tk

Cartoline da Gruaro / 3

Il "parco" della casa albergo, Gruaro

È proprio così che i gruaresi avrebbero voluto il loro paese? È questa la domanda che mi sono posta, alla vista degli ultimi interventi urbanistici, chiamati "riqualificazione", della nostra amministrazione.

Siamo proprio sicuri che quest'ultima cementificazione, a scapito del verde pubblico, porterà maggiore benessere e che il territorio del Comune acquisterà in qualità di vita?

Nei 30 anni e oltre che abito a Gruaro, ho visto l'ambiente trasformarsi con una massiccia edificazione abitativa, anche se la popolazione è aumentata di poco.

Non mi sembra ancora che l'edificabilità artigianale abbia garantito un maggiore impiego ai giovani.

Perchè gli abitanti di un luogo non dovrebbero essere consultati sulle scelte dei loro amministratori, quando queste riguardano il loro vivere futuro?

azlea

AMARCORD - PERSONE DI IERI: LA DIANA FURLANA

Il borgo dove abitava la Diana Furlana, 2011, la casa originale è andata perduta, ma si può osservare lo stabile adiacente

Penso che in ogni paese ci siano stati e ci siano dei personaggi per così dire "originali", marginali e a volte emarginati, dai comportamenti un po' fuori dagli schemi. Questo si verificava naturalmente anche a Gruaro e negli anni '50 e '60 una in particolare di queste persone, perché si trattava di una donna, aveva acceso la nostra fantasia di bambini.

Abitava di fronte alla latteria di Bagnara, in una casupola tirata su sommariamente con pochi mattoni e tavole di legno, con accanto un grande fico che l'avvolgeva tutta, anzi meglio l'abbracciava. Nei pomeriggi di primavera, dopo la dottrina, noi bambini ci ritrovavamo a giocare insieme in piena libertà senza limiti di spazio e noi ci intrufolavamo dovunque, ogni luogo andava bene; un giorno decidemmo di andare a vedere da vicino quella casa così strana; arrivati nel cortile, fummo presi da una irrefrenabile curiosità di entrare e di vedere cosa ci fosse dentro.

La paura era tanta, ma maggiore era la sfida con noi stessi, il desiderio di metterci alla prova. *"Chi ca a il coragiu da zi lì dentru a no l'è un fifon"* Non aspettavamo altro, i coraggiosi non mancavano e noi femminucce non ci tiravamo certamente indietro: *"Beh,noi no vin paura di sicur…però seo sicurs che lì dentru a no l'è nessun? E di chi ca ei sta ciasa?"* *" Mi lu sai, ei dela Diana Furlana."* *" Sì, propiu dela Diana Furlana..e a disin ca sei 'na stria."* *" Sì, figurati 'na stria! Allora dinu dentru sì o no?"* *"Mi vai par prin..."* E seguendo l'eroe entrammo tutti, furtivamente, con qualche timore.

Il pavimento della stanza che ci accolse era in terra battuta; l'arredamento era costituto da una piccola stufa su cui era posato un bricco tutto annerito dal fumo, da un tavolino coperto da una tovaglia ricamata a grosse rose rosse, da due sedie e da un letto sfatto, se così si poteva chiamare quella rete appoggiata su blocchi di cemento, con un materasso a righe bianche e marrone, riempito di foglie di mais, su cui riposava un bellissimo gatto nero, sopra una coperta bella pulita a fiori rossi e gialli. Alle finestre erano appese, in sostituzione di alcuni vetri mancanti, coperte lavorate all'uncinetto con un motivo di piccoli riquadri di svariati colori. La luce, che filtrava attraverso i trafori di quei ricami era colorata e donava un'atmosfera strana e misteriosa alla stanza.

Contribuiva molto ad alimentare questa sensazione l'odore presente nell'ambiente, un misto di fumo e grasso, mescolato al profumo della lavanda che pendeva in enormi mazzi dalle travi del soffitto. Nell'armadio erano appesi degli abiti, che a noi sembravano molto strani, ma erano semplicemente fuori moda: erano bellissimi, avevano pizzi, vellutti fiorati ed avevano tutti gonne molto ampie. Ma poi vidi lo scialle appeso al muro e me ne innamorai. Era bellissimo, con lunghe frange di seta nera che mettevano in risalto il pizzo con cui era fatto.

Altre cose in quella stanza meritavano di essere notate, ma non le vedemmo perché sulla porta era apparsa lei, la Diana Furlana, piccola, minuta, con lunghi capelli neri e lucidi, coperti in parte da un fazzoletto di seta legato stretto stretto sotto il mento; la sua faccia aveva tratti gentili, gli occhi erano neri e buoni. Teneva la testa reclinata da un lato, come le persone timide e schive. I suoi indumenti erano di una taglia più grande: indossava una gonna ampia, lunga fino alle caviglie, a fiori colorati su fondo nero, stretta in vita da una alta cintura rossa. L'orlo della gonna era irregolare, a *"piciandulon"* insomma. Sulle piccole spalle era appoggiato uno scialle, quasi uguale a quello che avevo ammirato appeso al muro e che riusciva quasi a coprirla tutta. Le scarpe erano di pelle nera, con cinturino e grossi tacchi alti.

Rimase sulla porta, immobile, muta e ci guardava…. I ragazzi, dopo un momento di esitazione, scapparono e, passandole davanti di corsa, quasi la fecero cadere. Lei sorrise. Anche le bambine scapparono, io rimasi per ultima con la mia amica del cuore e guardandola negli occhi le passammo davanti e, sottovoce, le chiedemmo scusa. Lei si strinse nel suo scialle, nascondendovi la faccia e con quella specie di abbraccio ci fece capire che non era arrabbiata.

Abitava da sola la Diana Furlana e girava per il paese con la sua bicicletta, sempre vestita con abiti fiorati e avvolta nei suoi scialli e, mentre pedalava, parlava da sola e la gente diceva che era un po' matta, ma per quello che io so non ha mai fatto male nemmeno ad una mosca.

Lucia Pellegrin

VENITE A TROVARCI SUL NOSTRO SITO WEB: http://www.laruotagruaro.it

PILLOLE DI POESIA: Cees Nooteboom

NOI STESSI

E se ci lasciassimo alle spalle
il nostro sè.

Ecco che se ne va, senza un addio,
imbronciato e crucciato
a cercare qualcosa di meglio.
Senza voltarsi indietro.

E noi?
Dobbiamo prima abituarci
allo smagliante paesaggio
di prima e di dopo,

di radioso tempo
senza presente.

(da "Le porte della notte")

SERA

La sedia azzurra sulla terrazza, caffè, sera,
l'euforbia si tende verso divinità assenti,
piena di nostalgia per la costa, ogni cosa
un alfabeto
di segreti desideri, questa è la sua
ultima visione prima del buio,

il velo dentro la sua testa. Lui sa,
svaniranno le forme di parole,
nel bicchiere solo la feccia,
le linee non più collegate

che erano state un tempo pensieri,
non verrà più qui alcuna parola
che sia vera. Grammatica sbriciolata,
immagini mosse, scollegate,

del vento il suono
ma non più il nome,
qualcuno l'ha detto
e la morte era distesa sul tavolo,

un domestico pigro, in attesa
in corridoio, con uno stupido sorriso
mentre sfoglia il giornale
con le sue folli notizie.

Tutto questo lui lo sa, l'euforbia,
la sedia azzurra, il caffè in terrazza,
il giorno che lentamente lo avvolge
e se lo porta via a nuoto,
animale mansueto

con la sua preda.

(da "Licht overal")

A proposito de "La versione di Barney" di Mordecai Richler

Chi non ama l'umorismo ebraico non deve leggere questo libro! E nemmeno chi si stanca o si perde nelle divagazioni narrative, nei salti dei piani temporali o spaziali, nelle funambolerie apparentemente illogiche dei livelli storici. Ma neanche coloro che non accettano uno stile espressivo spesso volgare, offensivo, irriverente e sempre, assolutamente, totalmente politicamente scorretto!

Ecco, per tutti costoro - sono avvisati - **La versione di Barney** è lettura decisamente vietata! A tutti gli altri il libro è permesso, anzi vivamente consigliato. Barney Panofsky, alcolizzato produttore televisivo franco-canadese, ebreo, ormai quasi in bolletta, è un personaggio che prende il lettore a sberle in faccia (sberle yiddish, naturalmente) e lo fa attraverso il racconto della sua mirabolante picaresca esistenza, alternando flashback a momenti di contemporaneità vissuta (vedi la descrizione dei disturbi alla prostata che funziona male quanto la sua memoria) profondamenti amari. La sua è una specie di arringa difensiva, presentata sotto forma di confusa, spesso sconclusionata, sempre sarcastica biografia, per difendersi da un'accusa di omicidio - da cui per altro è già stato assolto per mancanza di prove - rivoltagli da un suo vecchio conoscente. Nel racconto, tutto si mescola, si avvita, esplode tra i membri dell'intelligentia parigina, in mezzo ai quali gli è capitato di vivere negli anni del dopoguerra, su cui l'occhio e soprattutto l'affilata e bisbetica lingua di Panofsky si lanciano con dissacrante cinismo, svelando i fariseismi sia di una certa borghesia intellettuale sia dei sostenitori americani ed europei dello stato di Israele. E tra tutti questi apparenti sproloqui, accuse, insulti, autogiustificazioni e invettive, scorrono anche le storie d'amore, anzi l'unica vera storia d'amore della vita di Barney: quella con Myriam, la terza moglie da cui ha avuto tre figli ed è divorziato, l'unica donna per lui degna di questo nome, nonostante i continui, sarcastici e impudenti distinguo. C'è da aggiungere altro? L'umorismo anarchico, sfrontato, irriverente, yiddish di M. Richler non potrà non affascinare un lettore acuto e spiritoso, che alla fine del libro scoprirà, perfino, di amarlo. E' augurabile che il film, tratto dal romanzo, riesca nello stesso intento.

M.C.

Leggiamo insieme ! a cura di Mariella Collovini

Chahdortt Djavann	**"La muta"**	Bombiani
Eva Cantarella	**"Dammi mille baci"**	Feltrinelli
Marie-Sabine Roger	**"Una testa selvatica"**	Ponte alle Grazie
Filippo Bologna	**"Come ho perso la guerra"**	Fandango
Henning Mankell	**"Il cinese"**	Marsilio
Heloneida Studart	**"Francobollo d'addio"**	Marcos y Marcos
Giuseppina Torregrossa	**"Il canto delle minne"**	Mondadori
Jean-Claude Carrière, Umberto Eco	**"Non sperate di liberarvi dei libri"**	Bompiani
Allan Bennet	**"L'imbarazzo della scelta"**	Adelphi
Gianni Farinetti	**"Il segreto tra di noi"**	Mondadori
Willy Vlautin	**"Motel Life"**	Fazi
Don De Lillo	**"L'uomo che cade"**	Einaudi
Valeria Parrella	**"Per grazia ricevuta"**	Minimum Fax
Nirpal Singh Dhaliwal	**"Turismo"**	Guanda
Marco Malvadi	**"Odore di chiuso"**	Sellerio
Emil Cioran	**"La caduta nel tempo"**	Adelphi
Paco Ignacio Taibo II	**"Ritornano le tigri della Malesia"**	Tropea
Mimmo Gangemi	**"La signora di Ellis Island"**	Einaudi
Cees Nooteboom	**"Avevo mille vite e ne ho preso una sola"**	Iperborea
Cees Nooteboom	**"Le volpi vengono di notte"**	Iperborea
Alon Hilu	**"La tenuta Rajani"**	Einaudi

N.D.R.: nel precedente numero del nostro giornalino (giugno 2010) è stata erroneamente omessa la proprietà delle fotografie dello spettacolo "La casa delle bambole", pubblicate per gentile concessione dell'autore, Claude Andreini. Ce ne scusiamo con i lettori e l'interessato.

Recapiti: "LA RUOTA" c/o Gigliola Bittolo Bon, via Stretta 6, Gruaro (VE) e-mail: info@laruotagruaro.it
sito web: http://www.laruotagruaro.it